



San Marco

Incoronata

San Bartolomeo

San Simpliciano

Comunità Pastorale Paolo VI

APRILE 2022

Editoriale

Christos anesti... alethes anesti

Il nostro rito ambrosiano custodisce una piccola, preziosa perla: nella Veglia pasquale il Celebrante annuncia: Cristo Signore è risorto. E l'assemblea risponde: Rendiamo grazie a Dio. L'annuncio è ripetuto tre volte quasi a voler dissipare ogni ragionevole dubbio. Anch'io, per dodici anni, ho cantato con emozione questo annuncio alla comunità di cui ero parroco. E mi venivano alla mente le parole di san Paolo: "Se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra fede" (1Cor 15,14). La nostra fede sta o cade su questa parola: Cristo è risorto dai morti. Confesso che questa parola - che pure mi è familiare - mi dà come le vertigini. Perché è una parola che, a differenza di quasi tutte le altre che stanno nel vocabolario e che adopero, ha un contenuto che fatico a com-

prendere. Le parole che adoperiamo sono ricavate dall'esperienza, descrivono situazioni che abbiamo visto, conosciuto e spesso toccato con mano. Quando diciamo: 'Risurrezione', ripetiamo una parola contenuta nei Vangeli, ripetuta dagli Apostoli e nel corso di due millenni da innumerevoli credenti. Ma quale è il suo contenuto? E qui cominciano le mie difficoltà: perché non ho alcuna esperienza di una vita dopo la morte. Della morte ho esperienza. Sul cassetto davanti alla mia scrivania non vi è quasi più spazio per le fotografie dei miei morti. Ho davanti agli occhi i loro volti, ricordo tanti episodi della mia vita con loro: ma con la loro morte un grande silenzio è sceso in me. Con loro non posso più parlare e proprio questa è la morte: la fine di quella comunica-

SOMMARIO

EDITORIALE

Christos anesti... alethes anesti PAG 1

VITA DEL QUARTIERE

L'Atto di consacrazione di Russia e Ucraina al cuore Immacolato di Maria PAG 3

«Liberaci dalla guerra e dalla minaccia nucleare» PAG 5

Don Luigi Garbini illustra le ultime sette parole di Cristo sulla croce PAG 6

Il pensiero unico, il main stream e l'imperatore PAG 7

Quando il desiderio di volontariato si trasforma in bisogno PAG 9

FOCUS

L'ultima Cena nella lettura di Giovanni 13 PAG 11

ORATORIO E GIOVANI

I carcerati di Opera preparano le ostie per la prima comunione dei nostri bambini PAG 16

Una preghiera per tutta la comunità PAG 17

HO VISTO COSE...

Quattro metà PAG 19

zione che è la nostra vita quotidiana. E invece la nostra fede afferma che quell'uomo che è stato messo a morte su una croce e poi deposto in un sepolcro, quell'uomo è vivente. I suoi discepoli rassegnati ormai alla sua morte lo hanno visto, con Lui hanno parlato, davanti a loro ha mangiato una porzione di pesce arrostito, anzi uno di loro ha messo il suo dito esitante proprio nel foro dei chiodi, nella ferita del fianco. Credo grazie a loro, grazie ai discepoli che l'hanno visto e che, forti di questa incredibile certezza, hanno dato la vita per Lui. Credo a loro ma avverto come 'vertiginoso' l'annuncio pasquale mentre sento con tutte le fibre della mia umanità la passione e la morte del Signore. Tutti noi, il venerdì santo, curvandoci sul Crocifisso, accarezzandolo, abbiamo stretto in un abbraccio tutti i nostri morti: le vittime di questa pandemia che sembra non volersene andare, i morti di questa guerra in Ucraina. E se ci guardiamo intorno scorgiamo una selva di croci e innumerevoli Calvari di tanti 'poveri Cristi'. Gli occhi faticano a scorgere i segni della Pasqua. Lo scenario è desolato. Anche questa sarà una Pasqua insanguinata. Ma abbiamo visto innumerevoli esempi di dedizione per i malati e i morenti, e tanta solidarietà sta andando in soccorso di quanti cercano nei nostri Paesi riparo da una guerra assurda. Non mancano, grazie a Dio e alla generosità di tanti, i segni della Pasqua. Osiamo, allora, nell'imminente notte della Pasqua ripetere, anzi cantare l'annuncio incredibile: "Cristo Signore è risorto". E ci scambieremo gli auguri con la luce negli occhi. Perché lo faremo? Temo di rispondere così: Ognuno di

noi, pur assediato da tanti, troppi segni di degrado, di disumanità, di morte, custodisce il desiderio di sentirsi ripetere che anche le esperienze più devastanti possono esser fermate, che è possibile arginare il male con la forza inerme dell'amore. Ognuno di noi, ne sono certo, porta nel cuore il desiderio di sentirsi dire che la morte non è l'ultima e decisiva parola della nostra vicenda umana, anzi. Ognuno di noi, nonostante tutto, spera si compia quella parola suggestiva di Pablo Neruda: "Voglio fare con te ciò che la primavera fa con i ciliegi". Il miracolo dell'amore che tutto fa rinascere, che tutto trasfigura. È il miracolo del "passa-

re dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli". E per primo Gesù è passato dalla morte alla vita perché ha amato donne e uomini suoi fratelli e sorelle fino al compimento, fino alla fine. Per la forza della sua risurrezione: nessun male è infinito, nessuna notte è senza termine, nessun uomo è definitivamente sbagliato, nessun odio è invincibile dall'amore. Nelle terre di Russia e Ucraina i nostri fratelli delle Chiese di oriente, la notte di Pasqua, notte di tregua speriamo, si saluteranno così: *Christos anesti--A-lethes anesti* (Cristo è risorto--Veramente è risorto). Non augurio, ma certezza di pace.

Don Giuseppe Grampa



VITA DEL QUARTIERE



L'Atto di consacrazione di Russia e Ucraina al cuore Immacolato di Maria

O Maria, Madre di Dio e Madre nostra, noi, in quest'ora di tribolazione, ricorriamo a te. Tu sei Madre, ci ami e ci conosci: niente ti è nascosto di quanto abbiamo a cuore.

Madre di misericordia, tante volte abbiamo sperimentato la tua provvidente tenerezza, la tua presenza che riporta la pace, perché tu sempre ci guidi a Gesù, Principe della pace.

Ma noi abbiamo smarrito la via della pace. Abbiamo dimenticato la lezione delle tragedie del secolo scorso, il sacrificio di milioni di caduti nelle guerre mondiali. Abbiamo disatteso gli impegni presi come Comunità delle Nazioni e stiamo tradendo i sogni di pace dei popoli e le speranze dei giovani.

Ci siamo ammalati di avidità, ci siamo rinchiusi in interessi nazionalisti, ci siamo lasciati inaridire dall'indifferenza e paralizzare dall'egoismo. Abbiamo preferito ignorare Dio, convivere con le nostre falsità, alimentare l'aggressività, sopprimere vite e accumulare armi, dimenticandoci che siamo custodi del nostro prossimo e della stessa casa comune.



Abbiamo dilaniato con la guerra il giardino della Terra, abbiamo ferito con il peccato il cuore del Padre nostro, che ci vuole fratelli e sorelle. Siamo diventati indifferenti a tutti e a tutto, fuorché a noi stessi. E con vergogna diciamo: perdonaci, Signore!

Nella miseria del peccato, nelle nostre fatiche e fragilità, nel mistero d'iniquità del male e della guerra, tu, Madre santa, ci ricordi che Dio non ci abbandona, ma continua a guardarci con amore, desideroso di perdonarci e rialzarci. È Lui che ci ha donato te e ha posto nel tuo Cuore

immacolato un rifugio per la Chiesa e per l'umanità. Per bontà divina sei con noi e anche nei tornanti più angusti della storia ci conduci con tenerezza.

Ricorriamo dunque a te, bussiamo alla porta del tuo Cuore noi, i tuoi cari figli che in ogni tempo non ti stanchi di visitare e invitare alla conversione. In quest'ora buia vieni a soccorrerci e consolarci. Ripeti a ciascuno di noi: "Non sono forse qui io, che sono tua Madre?" Tu sai come sciogliere i grovigli del nostro cuore e i nodi del nostro tempo.

Riponiamo la nostra fiducia in te. Siamo certi che tu,

**specialmente nel momento
della prova,
non disprezzi le nostre
suppliche e vieni in nostro
aiuto.**

Così hai fatto a Cana di Galilea, quando hai affrettato l'ora dell'intervento di Gesù e hai introdotto il suo primo segno nel mondo. Quando la festa si era tramutata in tristezza gli hai detto: «Non hanno vino» (Gv 2,3).

**Ripetilo ancora a Dio, o
Madre,
perché oggi abbiamo esaurito
il vino della speranza,
si è dileguata la gioia, si è
annacquata la fraternità.
Abbiamo smarrito l'umanità,
abbiamo sciupato la pace.
Siamo diventati capaci di ogni
violenza e distruzione.
Abbiamo urgente bisogno del
tuo intervento materno.**

Accogli dunque, o Madre, questa nostra supplica.

**Tu, stella del mare,
non lasciarci naufragare
nella tempesta della guerra.
Tu, arca della nuova alleanza,
ispira progetti e vie di
riconciliazione.
Tu, "terra del Cielo",
riporta la concordia di Dio nel
mondo.
Estingui l'odio, placa la
vendetta, insegnaci il perdono.
Liberaci dalla guerra,
preserva il mondo dalla
minaccia nucleare.
Regina del Rosario,
ridesta in noi il bisogno di
pregare e di amare.
Regina della famiglia umana,**

**mostra ai popoli la via della
fraternità.**

**Regina della pace, ottieni al
mondo la pace.**

Il tuo pianto, o Madre, smuova i nostri cuori induriti. Le lacrime che per noi hai versato facciamo rifiorire questa valle che il nostro odio ha prosciugato. E mentre il rumore delle armi non tace, la tua preghiera ci disponga alla pace. Le tue mani materne accarezzino quanti soffrono e fuggono sotto il peso delle bombe.

**Il tuo abbraccio materno
consoli quanti sono costretti a
lasciare le loro case
e il loro Paese.**

**Il tuo Cuore addolorato ci
muova a compassione
e ci spinga ad aprire le porte
e a prenderci cura dell'umanità
ferita e scartata.**

Santa Madre di Dio, mentre stavi sotto la croce, Gesù, vedendo il discepolo accanto a te, ti ha detto: «Ecco tuo figlio» (Gv 19,26): così ti ha affidato ciascuno di noi. Poi al discepolo, a ognuno di noi, ha detto: «Ecco tua madre» (v. 27). Madre, desideriamo adesso accoglierti nella nostra vita e nella nostra storia.

**In quest'ora l'umanità, sfinita
e stravolta,
sta sotto la croce con te.
E ha bisogno di affidarsi a te,
di consacrarsi a Cristo
attraverso di te.**

Il popolo ucraino e il popolo russo, che ti venerano con amore, ricorrono a te, mentre il tuo Cuore palpita per loro e per tutti i popoli falcidiati dalla guerra, dalla fame,

dall'ingiustizia e dalla miseria.

**Noi, dunque, Madre di Dio
e nostra, solennemente
affidiamo e consacriamo al tuo
Cuore immacolato
noi stessi, la Chiesa e l'umanità
intera,
in modo speciale la Russia e
l'Ucraina.**

Accogli questo nostro atto che compiamo con fiducia e amore, fa' che cessi la guerra, provvedi al mondo la pace. Il sì scaturito dal tuo Cuore aprì le porte della storia al Principe della pace; confidiamo che ancora, per mezzo del tuo Cuore, la pace verrà.

**A te dunque consacriamo
l'avvenire dell'intera famiglia
umana,
le necessità e le attese dei
popoli,
le angosce e le speranze del
mondo.**

Attraverso di te si riversi sulla Terra la divina Misericordia e il dolce battito della pace torni a scandire le nostre giornate.

**Donna del sì, su cui è disceso
lo Spirito Santo,
riporta tra noi l'armonia di
Dio.
Disseta l'aridità del nostro
cuore,
tu che "sei di speranza
fontana vivace".
Hai tessuto l'umanità a Gesù,
fa' di noi degli artigiani di
comunione.
Hai camminato sulle nostre
strade,
guidaci sui sentieri della pace.
Amen.**

Il Papa e la consacrazione a Maria di Ucraina e Russia

«Liberaci dalla guerra e dalla minaccia nucleare»

Dopo aver parlato, Francesco rimane a pregare a lungo in silenzio, gli occhi chiusi, la mano destra a coprire il viso. «Dio ha cambiato la storia bussando al Cuore di Maria. E oggi anche noi, rinnovati dal perdono di Dio, bussiamo a quel Cuore. In unione con i vescovi e i fedeli del mondo, desidero solennemente portare al Cuore immacolato di Maria tutto ciò che stiamo vivendo: rinnovare a lei la consacrazione della Chiesa e dell'umanità intera e consacrare a lei, in modo particolare, il popolo ucraino e il popolo russo, che con affetto filiale la venerano come Madre». È il giorno dell'Annunciazione, che il Papa ha scelto per l'atto di «consacrazione e affidamento» alla Madonna nella Basilica di San Pietro, una preghiera planetaria per la pace che unisce tutte le diocesi del mondo, anche Benedetto XVI segue la cerimonia dal monastero vaticano *Mater Ecclesiae*. «Non si tratta di una formula magica, ma di un atto spirituale», spiega Francesco. «È il gesto del pieno affidamento dei figli che, nella tribolazione di questa guerra crudele e insensata che minaccia il mondo, ricorrono alla Madre - come i bambini, quando sono spaventati, vanno dalla mamma a piangere, a cercare protezione - gettando nel suo Cuore paura e dolore, consegnando se stessi a lei». Sia l'Ucraina sia la Russia: la diplomazia spirituale di Francesco, rivolta ai popoli. «In quest'ora l'umanità, sfinita e stravolta, sta sotto la croce con te... Il popolo ucraino e il popolo russo, che ti venerano con amore, ricorrono a te, mentre il tuo Cuore palpita per loro e per tutti i popoli falciati dalla guerra, dal-

la fame, dall'ingiustizia e dalla miseria». Nell'omelia c'è una frase significativa: **«Qualcuno ha detto che un cristiano senza amore è come un ago che non cuce: punge, ferisce, ma se non cuce, se non tesse, se non unisce, non serve. Oserei dire: non è cristiano»**. Dall'inizio del pontificato, Bergoglio denuncia la «guerra mondiale combattuta a pezzi» in corso, e il rischio che i pezzi finiscano per saldarsi. (...) Francesco si è confessato e poi ha confessato sei fedeli. «Se vogliamo che il mondo cambi, deve cambiare anzitutto il nostro cuore». Nella Basilica c'è il Crocifisso di San Marcello al Corso, che nel 1522 attraversò le strade di Roma perché finisse la «Grande Peste» e la devozione popolare considera miracoloso: lo stesso Crocifisso che il Papa volle con sé due anni fa, il 27 marzo 2020, la sera storica nella quale pregò da solo, in una piazza San Pietro vuota, per chiedere la fine della pandemia. C'è anche la statua della Madonna di Fatima, cui si ricollega l'atto di consacrazione: nel santuario portoghese, in contemporanea, la stessa celebrazione è guidata dal cardinale Konrad Krajewski, già inviato da Francesco in Ucraina. Nell'omelia, il Papa sospira: «In questi giorni notizie e immagini di morte continuano a entrare nelle nostre case, mentre le bombe distruggono le case di tanti nostri fratelli e sorelle ucraini inermi. (...) Come Maria davanti all'angelo, nel racconto evangelico dell'Annunciazione, «abbiamo bisogno di sentirci dire "non temere"». Gli uomini, però, non ce la fanno: «Non bastano le rassicurazioni umane, occorre la presenza di Dio, la certezza del perdono divino, il

solo che cancella il male, disinnesca il rancore, restituisce la pace al cuore. Ritorniamo a Dio, al suo perdono». Francesco ripercorre il racconto evangelico. «Maria non solleva obiezioni. Le basta quel non temere, le basta la rassicurazione di Dio. Si stringe a Lui, come vogliamo fare noi stasera». La terza frase dell'angelo a Maria è: «Lo Spirito Santo scenderà su di te» Il Papa spiega: «Ecco come Dio interviene nella storia: donando il suo stesso Spirito. Perché in ciò che conta non bastano le nostre forze. Noi da soli non riusciamo a risolvere le contraddizioni della storia e nemmeno quelle del nostro cuore. Abbiamo bisogno dello Spirito d'amore, che dissolve l'odio, spegne il rancore, estingue l'avidità, ci ridesta dall'indifferenza. Quello Spirito che ci dà l'armonia, perché Lui è l'armonia. Abbiamo bisogno dell'amore di Dio perché il nostro amore è precario e insufficiente. Senza amore, infatti, che cosa offriremo al mondo?». Maria risponde all'Angelo: «Avvenga per me secondo la tua parola». Francesco conclude: «Quella della Madonna non è un'accettazione passiva o rassegnata, ma il desiderio vivo di aderire a Dio, che ha "progetti di pace e non di sventura". **È la partecipazione più stretta al suo piano di pace per il mondo.** Ci consacrano a Maria per entrare in questo piano, per metterci a piena disposizione dei progetti di Dio. La Madre di Dio prenda oggi per mano il nostro cammino: lo guidi attraverso i sentieri ripidi e faticosi della fraternità e del dialogo, sulla via della pace».

Gian Guido Vecchi
(Da *Il Corriere della Sera*,
25 marzo 2022)

Don Luigi Garbini illustra le ultime sette parole di Cristo sulla croce

Appuntamento il 13 aprile nella chiesa di San Marco

La celebrazione del mistero pasquale è uno dei poli, anzi il polo principale di attrazione di tutto l'anno liturgico. È chiaro quindi che nel tempo si è rivelato un fantastico collettore di tutte quelle forme della spiritualità liturgiche ed extra-liturgiche che ne potessero amplificare la valenza simbolica. Tutto l'anno liturgico viene farcito di momenti complementari che finiscono per dare il tono all'andamento generale della vita spirituale: si infittiscono le esposizioni eucaristiche, il culto mariano della Vergine del rosario e dei Sette Dolori, le "Quarant'ore" collocate in prossimità della Quaresima e in alternativa alla conclusione dei festeggiamenti del carnevale. L'iniziativa de *Le ultime sette parole di Cristo sulla croce* rappresenta tuttavia qualcosa singolare rispetto all'orientamento, proprio per la destinazione di uno spazio inconsueto di immaginazione e di commento affidato alla musica assoluta, più favorevolmente concesso alle arti della predicazione. Rispetto all'esercizio spirituale della *Via Crucis* – che aveva concentrato la pietà popolare non solo sull'immagine del Cristo sofferente, ma anche su personaggi e particolari che non appartengono di per sé al racconto biblico ma rispondono al bisogno di ritmo e arricchimento fantastico della scena – *Le ultime sette parole* concentrano viceversa l'attenzione sul dettato bi-



blico: sembrano come dei titoli di coda nel grande racconto della vita e della morte. Da un lato abbiamo delle invocazioni, dall'altro degli adempimenti della Scrittura con anche esplicite citazioni tratte dal libro dei salmi. Ma nel raccordarsi più chiaramente ai discorsi di addio durante la cena le parole evocano per l'ultima volta espressioni sintetiche che corrispondono a istanze narrative e prospettive teologiche che soggiacciono ai quattro evangelisti.

Perché riflettere oggi su queste parole? In primo luogo perché dietro alle ultime parole si raccolgono sempre le promesse sul futuro. Nella Bibbia ne troviamo abbondanza di esempi: il discorso d'addio di Giacobbe rivolto ai suoi figli (Gen 49, 1-28) che si trasforma ben presto in una serie di oracoli profetici che riguardano il futu-

ro della dodici tribù di Israele. Allo stesso modo per Mosè (Dt 33) Giosuè (Gs 23-24) oppure per Davide che detta il testamento spirituale al proprio figlio Salomone (1Re 2, 2-9), fino al commiato di Tobì rivolto al figlio Tobia (Tob 14,3-11). Ma anche la letteratura mostra questa particolare attitudine. E proprio per questo motivo abbiamo deciso di abbinare ad ogni parola del Cristo un "ultima parola" dell'uomo, tratta dagli scritti di don Milani, Marguerite Yourcenar, José Saramago, Ugo Foscolo, René Daumal e W. G. Sebald. In secondo luogo può essere prezioso seguire questa pista spirituale perché la pietà popolare è ancora oggi uno strumento utile – e direi pure indispensabile – per integrare la vita liturgica di una comunità cristiana. Certo è che questa particolare spiritualità appartiene più al mondo nordico e non mediterraneo, per così dire. Nel 1526 era venuta alla luce una prima collazione dei vangeli redatta da Johann Bugenhagen nella *Die Historia des Liedens und Auferstehung unsers Herrn Jesu Christi aus den vier Evangelisten* (La storia degli atti d'amore e di passione del Signore Gesù Cristo secondo i quattro evangelisti), seguita nel 1712 da quella di Barthold Heinrich Brockes in *Der für die Sünden der Welt gemarterte und sterbende Jesus* (Il martirio e la morte di Gesù per il peccato del mondo) immediatamente utilizzata tra gli

altri da Telemann (1716), Mattheson (1718) e Händel (1719), con il vantaggio di presentare la sequenza delle ultime sette parole sulla Croce, distribuite nei vangeli. A Napoli invece Alessandro Scarlatti e Pergolesi si fanno coinvolgere dall'Arciconfraternita dei Cavalieri della Vergine dei Dolori nella composizione di un brano da eseguire nella chiesa di San Luigi nei venerdì del tempo di Quaresima. E nello *Stabat Mater* di Pergolesi (1736) il mondo musicale europeo riconoscerà uno degli esempi più espressivi della vocalità italiana. Dopo il Sinodo del 1726 il capoluogo campano si era trasformato in fulcro di spiritualità cui Alfonso Maria de' Liguori partecipava indirizzandola con i suoi fortunati scritti: *Massime eterne* e *Apparecchio alla morte*. Nel 1760 compone, sul modello della musica cameristica napoletana, un duetto con recitativo per soprano,

tenore, violino e continuo in cui fa incontrare sulla *Via Crucis* l'anima e Gesù in persona. Se a motivazioni pastorali si può far risalire la volontà di Benedetto XIV (1740-1758), in concomitanza con il Giubileo del 1750, di rendere normante per i luoghi di culto il percorso stazionario della *Via Crucis*, da ragioni più strettamente contingenti dipende l'iniziativa del canonico della chiesa di Cadice nel 1785 di chiedere a Haydn di "illustrare" con la musica assoluta gli ultimi istanti della vita del Cristo.

In che modo la musica, in particolare quella di Haydn, aiuterà a comprenderle meglio? La musica è musica e quindi si sviluppa secondo un proprio linguaggio, una propria grammatica e sintassi. Il fatto che ne *Le Sette Parole* di Haydn non vi sia una qualche unità tonale (Re minore, Sib maggiore, Do minore, Mi maggiore, Fa minore, La maggiore, Sol

minore, Mib maggiore, Do minore), ma quasi si voglia costruire ogni frammento su un grado diverso della scala, contribuisce certamente ad una singolare ambientazione del momento di mediazione oltre che a superare una certa monotonia data dall'uniformità dei tempi lenti – interrotta solo dalla cornice dell'introduzione e dal brano finale – benché nella costruzione della forma vi sia sempre in Haydn il desiderio di far corrispondere le scelte musicali al senso profondo del testo biblico. Tutta la musica è organizzata per esprimere un bisogno che riguarda quegli individui che hanno inteso trovare una forma di collegamento tra la vita quotidiana e la sfera trascendente. Nel caso specifico ognuno verrà condotto con la musica attraverso un singolare percorso di meditazione del mistero della croce.

Don Luigi Garbini

Il pensiero unico, il main stream e l'imperatore

La massima espressione del mondo canoro italiano è il Festival di Sanremo. L'edizione 2022 è, secondo me, iniziata male. ma ha proseguito benissimo grazie a anche a racconti come quello di Maria Chiara Giannetta. In apertura c'è stata infatti la performance di Achille Lauro, artisticamente giudicata povera da quasi tutti i commentatori e che è stata oggetto di reazioni diverse per il suo dissacrante contenuto. Il cantante che con la sua performance si è posto in quell'evento di grande audience mi fa ricordare una canzone che ho cantato molte volte, la canzone "Martino e l'imperato-



Luciano Broggi

re" di Claudio Chieffo, cantautore cattolico, scritta nel 1976 e dedicata al figlio Martino. Con il passare degli anni mi sono diventati sempre più chiari il senso e la verità del testo. Ne riporto una parte:

*Ti diranno che tuo padre
Era un personaggio strano
Un poeta fallito
Un illuso di un cristiano
Ti diranno che tua madre
Era una sentimentale
Che pregava ancora Dio
Mentre si dovrebbe urlare
Tu non credere mai all'imperatore
Anche se il suo nome è società
Anche se si chiama amore
Anche se il suo nome è popolo*

*Anche se si chiama onore
Credi solo in nostro Padre
Che è venuto e che verrà
A portare la giustizia
Contro la malvagità*

Credo che la canzone di Chieffo ci offra una interessante chiave di lettura di quella performance. Il cantante avrà forse pensato di lasciare il segno con il finto battesimo e i gesti che si facevano burla della liturgia cristiana: credo invece che sia povera vittima del main stream in una forma di mascherata schiavitù. Questo fatto, come tanti altri, pone comunque la domanda se intervenire o meno. C'è chi pensa che intervenendo si faccia il gioco di chi offende, c'è chi pur battezzato non viene proprio toccato, c'è chi liquida con questa è la TV ragazzi e così via. In questo dilemma si è trovato anche il Vescovo di Ventimiglia-Sanremo, che, con decisione sofferta, ha emesso un comunicato. Per me è stata parola chiara nei suoi contenuti e nel richiamo a noi cristiani da parte di chi si oppone all'idea che tutto sia concesso. Perché un conto è la libertà d'espressione, anche satirica e comica, un altro è passare un limite, veicolando una comunicazione offensiva verso la religione cattolica. Molti notano che ciò avviene solo verso di essa, nella TV altre religioni o anche istituzioni non vengono toccate mentre il rispetto dovrebbe essere per tutti, in un clima di pari dignità. Credo che corriamo il rischio di assuefarci alla volontà ideologica di proporre una visione della vita che non si configura nemmeno come una proposta di valori positivi e concreti, ma si delinea come una destrutturazione pervasiva di tutto ciò che è a fon-



Claudio Chieffo

damento della nostra civiltà, cultura e tradizione. E' come se fosse in atto una rottamazione dei valori: è quella che viene chiamata cultura della cancellazione e dimensione del pensiero unico. Senza riferimenti alla religione aggiungo poi che dare come normali e accettabili simili espressioni è socialmente diseducativo. Non conoscere, non avere dei limiti non rende cosciente la persona nel superarli e che le conseguenze, nel breve o nel lungo periodo, ci saranno. Il Vescovo di Ventimiglia-Sanremo in una successiva intervista ci rassicura così: *Ma la storia ci insegna e la fede ci rassicura che esso non avrà l'ultima parola: altrimenti non rimarrebbe nulla, perché questo vento ideologico*

non è capace di costruire, è in grado solo di distruggere. Ma alla fine quel che sono il bene e la verità, grazie a Dio, vinceranno rimostrandoci la strada giusta. (La Nuova Busso-la Quotidiana – 08.02.2022). Il mio pensiero, a conclusione, parte dal fatto che la storia siamo noi. Siamo chiamati a dare testimonianza quotidiana della fede in Dio morto e risorto, di quanto sia bella. Il pensiero unico vorrebbe che tale fede fosse cancellata o al massimo solo privata. Dobbiamo invece imparare a rendere visibili fede e bellezza in tutte le modalità che lo Spirito Santo ci potrà suggerire. Mi chiedo: lo desideriamo? Lo chiediamo?

Luciano Broggi

Quando il desiderio di volontariato si trasforma in bisogno

Intervista a Barbara Bozzi, impegnata in una missione del Perù fino a maggio

Dal mese di gennaio Barbara Bozzi, da sempre impegnata nella comunità pastorale, è in Perù per vivere un'esperienza di volontariato di cinque mesi nel vicariato di Pucallpa, una delle missioni della diocesi di Milano, dove sono presenti tre sacerdoti diocesani fidei donum e una famiglia di laici, coordinati dall'Ufficio missionario diocesano.

Barbara, come è nata questa decisione?

È un desiderio che avevo da tempo, ma non ho mai potuto realizzare. Generalmente queste esperienze si fanno da giovani: ne vedo tanti che alla fine dell'università vivono lunghi periodi di volontariato anche all'estero. Ai miei tempi non l'ho fatto, non si erano create le condizioni. Studiavo, lavoravo, mi sono sposata, sono arrivati i figli...

E ora cosa è cambiato?

Quattro o cinque anni fa per vari motivi, soprattutto professionali, ho attraversato un momento difficile che mi ha portato ad alcune riflessioni, anche critiche, nei confronti dell'impostazione della vita. I figli finiscono l'università e iniziano a lavorare. Si conclude il periodo in cui si è genitori al 100%. Si vengono a creare le condizioni per riequilibrare i ritmi del quotidiano e per dare maggiore spazio ai sogni nel cassetto. Nel mio caso, il desiderio di fare un'esperienza di volontariato lontano dall'Italia, ri-



masto nascosto per tanto tempo, è uscito in maniera preponderante. E si è trasformato da desiderio a bisogno.

E come lo si affronta?

Io l'ho ascoltato e assecondato. Ho capito che volevo vivere un'esperienza in modo tale che il vo-

lontariato non fosse solo una delle tante cose che si fanno durante il giorno, ma fosse più totalizzante.

E concretamente che cosa ha deciso di fare?

Ho creato le condizioni per chiedere sei mesi di aspettativa sul lavoro, ma non volevo andare lonta-

na per un lungo periodo lasciando solo mio padre, molto anziano. Quando lui è venuto a mancare, ho capito che poteva essere il momento opportuno. Mi sono rivolta all'Operazione Mato Grosso, che avevo conosciuto tramite le raccolte viveri fatte con la parrocchia, poi però è arrivata la pandemia che ha bloccato tutto. Sono andata al Pime, ma mi hanno presentato progetti troppo lunghi. Avevo quasi interpretato il Covid come segnale per cui non fosse il caso di partire. Poi don Paolo Alliaia mi ha parlato dell'Ufficio missionario della diocesi di Milano. E così ho scoperto la missione in Perù.

E attualmente lei è ospitata proprio nella famiglia fidei donum.

Sì, vivo con loro. Peraltro il papà, Giacomo, è stato capo scout di mio figlio Giovanni nella parrocchia di san Marco. Curioso, no? Tutto quello che sembrava essersi attorcigliato senza via d'uscita si è snodato in maniera molto veloce.

La sua famiglia come ha vissuto – e sta vivendo – questa sua esperienza?

La mia famiglia era già al corrente di questo mio desiderio da tempo. Mi hanno supportata in tutto. È stata una scelta ampiamente condivisa. Tutti sono stati molto favorevoli. Anche mio marito avrebbe voluto in passato fare un'esperienza del genere.

E perché non l'avete vissuta insieme, in coppia?

Io non ho mai fatto niente da sola nella mia vita. La solitudine mi fa molta paura. Ma ritengo che fosse proprio un'esigenza mia, un momento di maturità mio personale, dopo tanti anni di vita matrimoniale e familiare.

Cambierà il suo modo di vivere, una volta tornata?

Questa è la vera sfida. Suppongo di sì e cercherò di fare in modo che accada. Sono riuscita a vedere dall'esterno il mio percorso di vita. La distanza e la solitudine mi stanno dando la possibilità di guardare da lontano quello che ho fatto finora. Vorrei mantenere questo sguardo ampio e benevolo anche una volta che tornerò in Italia.

È necessario andare via per fare questo?

Sì, per me è stato necessario andare via. Ho voluto impormi un distacco, anche fisico, dalla vita milanese, con tutti gli impegni che si porta dietro e che lascia poco spazio per approfondimenti personali, anche nello stesso ambito di attività di volontariato. Non volevo però che questo "distacco" fosse "vuoto" e fine a se stesso.

Parliamo della sua giornata in Perù. Di che cosa si occupa?

Presto servizio in tre luoghi diversi, ma sempre nell'ambito di attività rivolte a bimbi e ragazzi. La Casa Famiglia Barcoiris, gestita dall'Operazione Mato Grosso, dove insegno a ragazzi analfabeti che per mancanza di documenti non hanno accesso al sistema scolastico; l'associazione Manthoc, dove svolgo un laboratorio di cucina con ragazze che vivono in famiglie in condizione molto umile; un doposcuola delle suore cappuccine, per aiutare nei compiti bambini che vivono in una delle tante baraccopoli di periferia.

Nella foto che ci hai spedito tieni in braccio un bimbo piccolissimo...

Sì, è un bimbo di tre mesi, nato prematuro. Qui succede molto spesso. Le mamme giovanissime, a 13-14

anni, dopo una violenza partoriscono con molte settimane di anticipo. Questo bimbo è stato abbandonato in ospedale e preso in carico dai servizi sociali che hanno chiesto di ospitarlo alla casa Barcoiris. È stato battezzato e gli ho fatto da madrina. Al ritorno in Italia sarà bello seguirlo da lontano e dare un senso di continuità a questi mesi. Ora si cercherà una famiglia che lo possa adottare. Ma la burocrazia non aiuta...

Perché?

Pucallpa è l'ultima città prima della foresta amazzonica. Siamo su uno degli affluenti principali del Rio delle amazzoni. Chi vive in città arriva dalla selva e dai villaggi sul fiume. La precarietà con cui da sempre le persone affrontano la giornata le fa essere instabili anche nella società, nella religione, nella vita civile. Se una casa crolla, vanno a vivere in un'altra casa. Aprono un negozio per poi chiuderlo dopo poco. È tutto molto effimero e provvisorio. E questo mal si combina con un'organizzazione cittadina occidentale. La medesima precarietà viene purtroppo vissuta nel concetto di famiglia e nell'atteggiamento religioso. È proprio una cultura molto distante dalla nostra, che richiede di abbandonare alcune categorie mentali occidentali per potere entrare in relazione con le persone.

Che cosa ha compreso finora, grazie a questi mesi di missione?

Innanzitutto ho capito che la mia vita è un'altra. Questa è un'esperienza di volontariato che ha un inizio e ha una fine, non una missione. Ma ho avuto la possibilità di mettermi in discussione e confrontarmi con realtà diverse, che sicuramente stimolano molto.

ORARI SETTIMANA SANTA 2022 Comunità Paolo VI – Milano

SAN MARCO	Giovedì Santo (Messa in Coena Domini) Venerdì Santo (Passione del Signore)	ore 18,30 ore 18,30
SAN SIMPLICIANO	Giovedì Santo (Messa in Coena Domini) Venerdì Santo (Passione del Signore) Venerdì Santo: lettura capitoli 13-17 del Vangelo di Giovanni con accompagnamento musicale	ore 21,00 ore 15,00 ore 20,45
INCORONATA	Giovedì Santo (Messa in Coena Domini) Venerdì Santo (Passione del Signore)	ore 18,30 ore 15,00
SAN BARTOLOMEO	Giovedì Santo (Messa in Coena Domini) Venerdì Santo (Passione del Signore)	ore 18,30 ore 17,00

Il Martedì Santo alle ore 21, nella chiesa di S. ANGELO si terrà la celebrazione penitenziale per tutta la comunità, con possibilità di confessione individuale.

La veglia pasquale sarà unica per tutta la Comunità pastorale e sarà in SAN MARCO la sera del Sabato Santo alle ore 21.

Focus



L'ultima Cena nella lettura di Giovanni 13

Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. (Gv 13, 1-2)

Per la meditazione quaresimale di quest'anno la Comunità Pastorale Paolo VI ha privilegiato il vangelo di Giovanni. Il testo di quel vangelo è stato distribuito a tutti nella prima

domenica di Quaresima. Il racconto della passione (capitoli 18-19) sono stati oggetto di meditazioni in san Simeone nei cinque lunedì di Quaresima. La sera di Venerdì santo, sempre in san Simeone, sarà proposta la lettura continua dei discorsi di addio (capitoli 13-17). Dedichiamo qui una riflessione sintetica al racconto della cena, che dispone la cornice per i discorsi di addio. Secondo la cronologia di *Giovanni* l'ultima cena non è cena

pasquale, com'è invece nei sinottici; è prima della festa di Pasqua. La Pasqua coincide con l'immolazione dell'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo, dunque con il venerdì santo. Già nella sera precedente è detto tuttavia che Gesù, *sapendo che era giunta la sua ora*, amò i suoi fino alla fine. Ogni gesto e parola di Gesù rimane in sospeso prima di quell'ora; essa solo ne manifesta la verità ultima. Il compimento si realizza nell'ora

della croce, non nell'ora della cena. E tuttavia è attraverso i gesti e le parole della cena che Gesù interpreta il senso della croce e consegna sé stesso ai suoi. La consegna non si realizza, secondo *Giovanni*, mediante la frazione del pane e la benedizione del calice, ma mediante il gesto della lavanda dei piedi. Il senso della consegna di sé ai suoi è interpretato poi attraverso i lunghi discorsi che seguono. La lavanda dei piedi durante la cena anticipa e interpreta il senso della sua passione.

Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un a-

sciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. (13, 2-5)

La formulazione è molto accurata. Il momento della cena è, per se stesso, espressione di alleanza fraterna. Quella cena però è inficiata da una menzogna. Il diavolo ha già messo in cuore a Giuda, uno dei Dodici, di tradirlo. Gesù conosce il disegno di Giuda. Una tale consapevolezza non lo trattiene dal celebrare la cena. Gesù sa che il Padre ha messo tutto nelle sue mani. Sa che è venuto da Dio e a Dio ritorna. Sa anche che la sua dedizione, in apparenza incauta e addirittura tragica, diverrà vincente. *Giovanni* sottolinea fin dall'inizio della narrazione l'atteggiamento sovrano di

Gesù, tenuto fermo in tutto il racconto della sua passione. Che di una passione si tratti, di cosa patita dunque, non pregiudica la verità più profonda: attraverso di essa si realizza la sovranità del Figlio disposta dal Padre. Il gesto di Gesù ovviamente sorprende i discepoli. Lavare i piedi infatti è un gesto abitualmente riservato al servo. Perché Gesù quella sera sceglie di fare la parte del servo? Il racconto di *Giovanni* accompagna subito il gesto di Gesù con due spiegazioni. La prima è data nella forma del dialogo di Gesù con Simon Pietro; la seconda invece è data con parole rivolte a tutti, ma senza dialogo; tutti ascoltano in silenzio. La prima spiegazione mette in evidenza la cura antecedente di Gesù per i suoi; essa li raggiunge ancora ignari. La seconda spiegazione in-



vece rende esplicito l'impegno che la cura di Gesù propone ad essi. Il dono del servo diventa un comandamento, il comandamento nuovo, quello di servire; esso sta al fondamento della nuova alleanza. Appunto del comandamento nuovo Gesù dirà diffusamente nei discorsi di addio.

Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo». Gli disse Simon Pietro: «Non mi laverai mai i piedi!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!». Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti». Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete mondi». (13, 6-11)

Venne da tutti, anche da Giuda; ma gli altri rimangono muti e passivi davanti al gesto che non comprendono. Venne da Simon Pietro ed egli obiettò. In prima battuta, Gesù non tenta di spiegare a Simon Pietro il suo gesto; solo gli dice: *Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, lo capirai dopo*. Simon Pietro non sopporta che Gesù faccia nei suoi confronti un gesto che egli non capisce; perentoriamente pone un ultimatum: *Non mi laverai mai i piedi!* Lì per lì, pare che Gesù si arrenda al rifiuto di Pietro; gli dichiara però che, se non gli laverà i piedi, non potrà avere parte con Gesù; non potrà sedere a tavola e partecipare alla comunione. A quel punto Pietro dice *non solo i piedi, ma*

anche le mani e il capo. A nessun prezzo Pietro potrebbe rinunciare ad aver parte con Gesù. Ai suoi occhi la comunione con Gesù è obiettivo irrinunciabile. La comunione che vuole a tutti i costi non ha però ancora il potere di dar forma a tutti i suoi pensieri e desideri. A fronte della minaccia di Gesù, Pietro si arrende, accetta che gli siano lavati i piedi e anche le mani e il capo. La sua è però una resa, appunto, e non ancora un'obbedienza. Gesù vuole invece l'obbedienza. Per questo aggiunge: *chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo*. Il senso letterale è chiaro: a una cena solenne gli invitati si recano avendo già fatto il bagno; l'ultimo tratto di cammino, quello per entrare nella stanza della mensa, basta a sporcare i piedi. I servi lavavano soltanto i piedi. C'è però un altro senso, ed è quello che conta; esso è spirituale; gli uomini carnali si fermano alla verità superficiale delle parole. I discepoli sono già mondi, non certo perché hanno già fatto il bagno, ma perché sono stati in compagnia di Gesù per un lungo cammino. *Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove* – così Gesù dice a suoi in *Luca* – *e io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me, perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno*. La perseveranza nella sequela del Maestro è stata come un bagno che li ha resi mondi. Rimane però l'ultimo cammino, il più pericoloso; in esso tutti si sporcheranno da capo i piedi. Con la lavanda rituale dei piedi Gesù anticipa il senso della sua passione imminente; prende sulle sue spalle il peso del loro imminente abbandono. Segue la seconda spiegazione della lavanda dei

piedi, questa rivolta a tutti, e non solo a Simon Pietro.

Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. (13, 12-15)

Sapete ciò che vi ho fatto? Sempre Gesù precede i suoi e fa per loro, fa di loro, quel che essi non sanno. Ma poi i discepoli debbono seguire il Maestro, debbono riconoscere la parola scritta nei suoi gesti e rispondere a quella parola con l'obbedienza. Quella parola infatti è insieme una promessa e un comandamento. L'interrogativo di Gesù si riferisce, in prima battuta, al gesto della lavanda dei piedi; ma si riferisce in seconda battuta a tutto quel che Gesù ha fatto per loro fino a quel momento. Il gesto stesso della lavanda è una sintesi del cammino precedente: *Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine*. Per comprendere la passione di Gesù imminente è necessario riconoscere in essa la sintesi del cammino precedente. I discepoli dovranno tornare con la memoria ai gesti precedenti di Gesù; soltanto ricordando potranno entrare nella verità del cammino già fatto, ma senza consapevolezza. La scansione dei tempi propria del cammino dei discepoli al seguito di Gesù rivela la verità della scansione dei tempi che vige nella nostra stessa vita. C'è un primo cammino ignaro, che percorriamo – per usare l'im-

magine antica dell'esodo – quasi portati su ali di aquila. Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Questa è la forma del primo cammino. Il secondo non sia aggiunge al primo, ma ne riprende liberamente il messaggio. Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, soltanto se vorrete, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli. I figli di Israele, dopo aver salutato la loro liberazione dalla casa di schiavitù con gratitudine, addirittura con entusiasmo, poi hanno più volte espressero un rammarico per aver iniziato quel cammino. Anche Simon Pietro e gli altri, dopo aver seguito con entusiasmo Gesù, mostreranno di non aver affatto compreso quel che egli ha fatto per loro e di loro. Attraverso la passione, al di là dello smarrimento provvisorio, dovranno volgersi indietro e apprendere, attraverso la memoria, la verità impegnativa per il futuro del cammino percorso in passato. L'enunciazione esplicita del comandamento nuovo, nel quale si traduce la sequela di Gesù, viene soltanto poi; è rimandata a dopo l'annuncio del tradimento, che separa Giuda dagli altri.

Dette queste cose, Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: «In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà». I discepoli si guardarono gli uni gli altri, non sapendo di chi parlasse. Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. Simon Pietro gli fece un cenno e gli disse: «Di, chi è colui a cui si riferisce?». Ed egli reclinandosi così sul petto di Gesù, gli

disse: «Signore, chi è?». Rispose allora Gesù: «E' colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò». E intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda Iscariota, figlio di Simone. E allora, dopo quel boccone, satana entrò in lui. Gesù quindi gli disse: «Quello che devi fare fallo al più presto». Nessuno dei commensali capì perché gli aveva detto questo; alcuni infatti pensavano che, tenendo Giuda la cassa, Gesù gli avesse detto: «Compra quello che ci occorre per la festa», oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri. Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte. (13, 21-30)

Dice il Salmo che, se mi avesse insultato un nemico, l'avrei sopportato; ma che ad insultare sia il compagno, amico e confidente, a cui mi legava una dolce amicizia, procura un profondo turbamento. Molto turbato Gesù annuncia che uno di loro lo tradirà. Il suo annuncio ha un effetto strano: i discepoli sospettano gli uni degli altri. Il sospetto è un circolo vizioso dal quale è difficile uscire. Simon Pietro cerca la strada per uscire e con un cenno chiede al discepolo amato di interrogare il Maestro; quel discepolo siede al fianco di Gesù, può dunque comunicare confidenzialmente con Lui. Reclinandosi sul petto di Gesù, gli chiede chi sia il traditore. Gesù gli risponde con un segno; offre un boccone intinto nel piatto comune a Giuda. E il diavolo, che già aveva messo in cuore a Giuda di tradirlo, in quel momento entra in lui. Tutti udirono quel che Gesù gli disse a Giuda, ma nessuno capì, se non il discepolo che Gesù amava. Tutti odono le parole esteriori e vedo-

no quel che accade fuori; ma non ciò che accade dentro, dietro il velo della recita sociale. Nessuno dei commensali capì quanto grave fosse la cosa detta da Gesù. C'erano mille modi di intendere le parole di Gesù, e tutti le intesero come parole banali: Giuda teneva la cassa, forse Gesù gli aveva detto di comprare il necessario per la cena. O forse doveva dare l'elemosina ai poveri. Nella lettura proposta dal quarto vangelo proprio attraverso quel boccone, che avrebbe dovuto essere il segno della comunione, Giuda mangiò la sua condanna. Uscì solo e subito uscì trovò avvolto dalla notte. Nella liturgia in *Coena Domini* leggiamo il libro di Giona, che registra la preghiera pronunciata da un profeta troppo piccolo e incerto nel ventre del grosso pesce. La discesa di Giona nel profondo del mare offre un'efficace rappresentazione della passione di Gesù; essa è come una discesa agli inferi. Quando l'amico tradisce, viene a mancare la terra sotto i piedi. L'amicizia infatti è come una terra sulla quale riposare sicuri. L'affidabilità del discepolo che Gesù amava fu per lui come un parziale rimedio alla solitudine della Cena. Nessuno dei commensali capì, se non quel discepolo. Come quel discepolo dobbiamo diventare tutti. Soltanto a tale condizione potremo udire il comandamento nuovo e praticarlo.

Quando [Giuda] fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho

già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri». (13,31-35)

Gli ultimi versetti del capitolo 13 aprono i lunghi discorsi di commiato di Gesù. I contenuti di quei discorsi sono fondamentalmente tre: il comandamento nuovo, l'annuncio dell'ostilità del mondo, la promessa dell'altro Consolatore. Appunto la proposta del comandamento nuovo è oggetto di questo inizio. L'uscita di Giuda dalla stanza della cena è intesa quasi fosse il momento della glorificazione del Figlio dell'uomo. Consegnato nelle mani del Sinedrio, poi nelle mani di

Pilato, il Figlio dell'uomo sarà innalzato sulla croce: appunto attraverso tale innalzamento Gesù regnerà, sarà glorificato. Grazie alla sua umiliazione Egli è esaltato. Attraverso la gloria del Crocifisso è restaurata la gloria stessa di Dio, prima oscurata nel tempio da innattendibili interpreti. *Distrugette questo tempio e in tre giorni ne edificherò uno nuovo.* La croce determina una ragione distanza tra Gesù e i discepoli: *Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire.* Ma la distanza è solo provvisoria. Ai discepoli Gesù insegna una via, che consentirà di seguirlo e di mantenere il contatto con lui. La via nuova è il comandamento nuovo: *Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato.* Già al

Sinai la legge era stata quale istruzione per proseguire nel deserto un cammino iniziato come per miracolo. Il comandamento dell'amore è appunto l'istruzione che consente di proseguire il cammino che i discepoli hanno miracolosamente percorso al seguito di Gesù nei giorni della sua vita sulla terra. La formulazione del comandamento di amare non è più quella antica: amerai il prossimo tuo *come te stesso.* Ma questa nuova, amatevi gli uni gli altri *come vi ho amato io.* Per capire il comandamento nuovo i discepoli debbono entrare nel suo amore. *Sapete quello che vi ho fatto?* Anche per loro l'amore assumerà la forma del servizio. Attraverso il loro servizio reciproco tutti sapranno che essi sono discepoli di Gesù. Così essi glorificheranno il Figlio dell'uomo.

Don Giuseppe Angelini



ORATORIO E GIOVANI



I carcerati di Opera preparano le ostie per la prima comunione dei nostri bambini

Don Davide: "Comincia a vivere, poi comprendi"

Il cammino di preparazione ai sacramenti sta procedendo a gran velocità e i nostri ragazzi di quarta elementare stanno per vivere l'incontro con Gesù nel pane eucaristico. Non è semplice entrare nella logica profonda dei sacramenti e tanto meno spiegarla ai ragazzi. I sacramenti nella Chiesa dei primi secoli venivano chiamati anche *Misteri* non perché fossero diversi da quelli che facciamo oggi pubblicamente, ma per sottolineare ancor di più l'aspetto iniziatico, dell'ingresso in una realtà più profonda di quella che si vede coi sensi. Non c'è anzitutto da capire, ma da iniziare a vivere per poi comprendere. Attenzione, infatti, a voler spiegare troppo l'eucaristia, perché essa va anzitutto celebrata, mangiata, vissuta, adorata e forse solo così capita. Oltre al cammino classico proposto dai sussidi della nostra diocesi, oltre agli itinerari classici di preparazione alla celebrazione quest'anno vogliamo aggiungere una sfumatura in più che colga l'eucaristia nella sua potenza di trasformazione della vita di chi la riceve. Può una messa cambiare la vita di una persona? Le storie e le testimonianze delle persone che incontreremo dicono di sì. Si tratta dei detenuti che, mentre stanno scontando la loro pena nel carcere di Opera vicino a Milano, si sono avvicinati al progetto "Il senso del pane" della Fondazione "Casa dello Spirito e delle Arti Onlus". Incontrere-

mo alcuni di loro che lavorando nella produzione delle ostie per le messe – le stesse che useremo noi nel contesto della celebrazione di prima comunione – si sono avvicinati a Gesù. È un'iniziativa di lavoro socialmente utile ma, per coloro che vi collaborano, è anche l'offerta di un cammino di fede e rinascita. Presentando questa iniziativa essi si riconoscono nella vicenda evangelica di Zaccheo, peccatore perdonato da Gesù. Come il pubblicano di Gerico si mettono in cerca del Maestro che passa nella loro vita, si lasciano chiamare, amare e perdonare da Lui. E, infine, cambiano la loro vita all'insegna del dono di sé e della testimonianza. Queste testimonianze esprimono la verità profonda dell'eucaristia che è, come dice il Concilio Vaticano II, "fonte e apice della vita cristiana". Fonte perché tutto parte da lì ovvero dall'incontro con quel pane che è la presenza reale di Gesù e non una vaga rappresentazione o teatrino. Fonte perché è sorgente sempre viva a cui attingere forza per amare e per perdonare i fratelli. Apice perché nutrirsi del corpo e sangue di Cristo non è una formalità da sbrigare, ma porta a una vita nuova nell'amore. Apice anche perché nella messa c'è tutta la vita cristiana compiuta, la piena realizzazione della Pasqua per noi. È come se nella celebrazione vissuta ci sia già una sorta di anticipo di paradiso. Quando guardo le persone darsi il segno della pace dico: è

così che gli uomini dovrebbero vivere e non facendosi la guerra. Quando vedo le persone cantare dico: è così che andrebbe raccontata la vita, le sue gioie e i suoi dolori, quando vedo le persone prendere cibo con gratitudine e rispondere al dono con il loro dono, sento che questa è una vera scuola di umanità semplice e felice. Il progetto "Il senso del pane" che accosteremo cresciuto vicino a noi è nato come un piccolo seme per poi diffondersi in tutto il mondo tanto che – spiega il testo preparato dall'associazione – «oltre 200 realtà tra parrocchie, diocesi, movimenti e associazioni di tutto il mondo hanno ricevuto le ostie, dagli scenari di guerra del Kurdistan iracheno, di Gerusalemme e della Siria, ai luoghi più cari alla devozione popolare, come Lourdes e Cracovia, fino ad arrivare a "terre di frontiera" come Nairobi, in Kenya (Africa), nel Nicaragua e a Cuba (America) o nel carcere di Colombo, capitale dello Sri Lanka (Asia)». Ci aspetta dunque un ultimo tratto di cammino intenso e ancora una volta i nostri ragazzi ci danno l'occasione di riscoprire proprio il senso di quel pane che ogni domenica siamo invitati a ricevere e che spesso rischia di ridursi a una vuota ripetitività. Facciamo dunque eucaristia dicendo grazie a loro e grazie ai testimoni che ci faranno visita.

Una preghiera per tutta la comunità

I bimbi di quarta elementare scrivono preghiere da recitare prima dei pasti

I bambini di quarta elementare riceveranno la Prima comunione nel mese di maggio. In vista di questo appuntamento così importante per loro, abbiamo chiesto ai bambini di scrivere una preghiera da recitare prima dei pasti.

Questa sarà la preghiera non solo delle loro famiglie, ma dell'intera comunità, che sarà invitata a pregare con quelle stesse parole proposte dai bambini, prima dei pasti. Ne parliamo con Elena Bonapace, una delle catechiste del gruppo di quarta elementare, insieme a Claudia, Simona, Ilaria, Merribel e Silvia.

Elena, com'è nata questa idea?

In una riunione con Don Davide, Don Gianni e tutte noi catechiste della IV elementare è emersa l'idea di realizzare un "regalo" a tutta la comunità da parte dei bimbi che si preparano a ricevere la Prima Comunione: alcune preghiere da reci-



tare intorno alla tavola per il pranzo in famiglia.

Perché coinvolgere i bambini? Qual è lo scopo educativo?

I bimbi credono intensamente. Dare voce alla loro fede, facendola risuonare in un momento importante per la famiglia come il pranzo insieme, è un mezzo per orientarla alla condivisione ed esserne aiutati tutti.

Che cosa vuol dire offrire alla comunità una preghiera per il pasto?

Prima di tutto onorare l'importanza del pasto insieme, liturgia familiare benedetta dalla preghiera. Quindi aiutarci tutti a mantenere viva la sacralità di questo momento con le preghiere dei bimbi che per la prima volta si accosteranno alla Mensa del Signore. La loro visione del mondo e il loro rapporto con Dio avranno la possibilità di divenire

manifesti e poi condivisi. La comunità li accompagna in questo importante momento e ne accoglie il contributo.

In che modo concretamente attuerete questa proposta?

Le preghiere verranno create in ognuno dei quattro gruppi con un lavoro collettivo intorno alle parole chiave: "benediciamo", "ringraziamo", "chiediamo per". Un semplice strumento le raccoglierà per poi essere messo a disposizione di tutta la comunità.



Oratorio
dei ChiostriComunità Pastorale
Paolo VI**10 APRILE 2022**
DOMENICA DELLE PALME

In questo giorno, dedicato «specialmente» ai giovani, la nostra Comunità Pastorale destinerà tutte le offerte per l'ulivo a sostegno delle spese dell'oratorio.

Care famiglie,

in questi mesi il nostro oratorio è riuscito ad offrire con continuità una realtà accogliente per bambini, giovani e le loro famiglie. Con grande passione gli adulti che operano in oratorio stanno guidando i percorsi di iniziazione cristiana, gruppo preadolescenti e il gruppo adolescenti.

Le nostre realtà formative e caritative - Gruppo sportivo San Smpliciano, Gruppo Scout MI 45 e l'associazione InVetta hanno proseguito con grande entusiasmo la propria azione accogliendo piccoli e grandi! Stiamo vivendo tempi non semplici, segnati dalla pandemia e dalla guerra: per questo riteniamo che la nostra comunità, grazie alla presenza e la collaborazione di voi famiglie, è ancora più preziosa per offrire ai nostri bambini e ai nostri giovani una testimonianza concreta di vita comunitaria basata su valori condivisi e un'appartenenza comune.

Nello spirito di condivisione prosegue la condivisione dei nostri spazi con la scuola Ciceri Visconti (Via Palermo), la scuola tedesca, e la Fondazione Verga (corso d'italiano per stranieri).

Anche quest'anno vi chiediamo un aiuto per far fronte alle spese di mantenimento dell'oratorio (personale, utenze, piccole/grandi manutenzione, pulizia e sanificazione). Consapevoli del periodo faticoso, vi ringraziamo per ogni piccolo gesto prezioso per l'oratorio.

**Comunità Pastorale
Paolo VI**

Don Davide Galimberti e lo staff dell'oratorio

Ho visto cose... / RECENSIONI DI FILM



Quattro metà

Genere: **Commedia sentimentale**

Regia: **Alessio Maria Federici**

Sceneggiatura: **Martino Coli**

Con: **Matilde Gioli, Matteo Martari, Giuseppe Maggio, Ilenia Pastorelli**

Produzione: **Cattleya con Bartlebum Film in collaborazione con Vision Distribution**

Piattaforma: **Netflix**

Durata: **100'**

Anno: **2022**



Le normative anti Covid hanno un'onda lunga e il pubblico ha perso l'abitudine di far la fila al cinema. La produzione audiovisiva, però, non si è fermata e sono molti i titoli sul mercato. Cos'è successo nel frattempo? Facile: si stanno imponendo le piattaforme in streaming che, nella fruizione di molti, non solo giovani, hanno sostituito sia il cinema, sia la tv generalista. Oggi tutti possiamo goderci sul divano di casa la nostra serie preferita o molti film usciti da poco dal circuito delle sale. Basta non fare come il protagonista di *Strappare lungo i bordi* di ZeroCalcere che si perde nella vastità dell'offerta senza scegliere nulla fino ad andare a letto sfinito. Questa pagina vorrebbe togliervi dall'imbarazzo e farvi alcune proposte. È la volta di *Quattro metà*: un film non dai toni altisonanti, recitato con garbo soprattutto dalla brava Matilde Gioli e girato da un sempre più navigato Federici. Protagoniste due coppie roma-

ne alle prese con l'arte del vivere insieme. Luca e Sara invitano a cena quattro amici single per cercare di accoppiarli, sostenendo la teoria dell'anima gemella, come nel mito narrato anche da Platone. Ma funziona più la teoria per cui gli opposti si attraggono o quella del "chi si somiglia si piglia"? Le vite dei quattro protagonisti mettono alla prova le idee a tavolino. Chiara è un'anestesista passionale, Giulia un'analista finanziaria molto pragmatica, Dario un avvocato sciupafemmine e Matteo, il più timido, lavora in una casa editrice. Sono diversissimi archetipi che giocano la partita secondo lo stratagemma narrativo di *Sliding Doors*, un film famoso, ispirato ad un'idea del grande regista polacco Kieślowski. Martino Coli, che firma la sceneggiatura tratta da un suo romanzo, si domanda cosa succederebbe ipotizzando dei percorsi paralleli per i suoi personaggi. Giulia e Dario: consumano presto dopo un colpo di fulmine,

poi lei ottiene un lavoro a Lisbona, si lasciano per poi ritrovarsi al suo ritorno. Matteo e Chiara, invece, dopo un primo appuntamento, si sposano in fretta, ma durante una trasferta lui la tradisce e quando lo confessa, lei, già al settimo mese di gravidanza, lo lascia salvo poi ricongiungersi alla nascita del figlio. Intersecati a questi due percorsi, seguiamo in contemporanea gli altri due abbinamenti possibili Giulia e Matteo e Chiara con Dario. Quali storie sono quelle che davvero si realizzano? Il film lo lascia all'immaginazione dello spettatore, ma il messaggio è chiaro. L'amore fallisce se cerchiamo di viverlo con il manuale di istruzioni. È la relazione che lo alimenta e nessuno resta quello che è dopo aver condiviso un tratto di strada con un'altra persona. Ecco perché gli incroci teorici non sortiscono soluzioni prevedibili. Non ci sono ricette per la longevità di un rapporto. Certo i progetti dei nostri protagonisti non vengono costruiti su nessuna roccia come quella che al cristiano è dato conoscere, ma questo non dissuade quanto piuttosto incentiva un confronto su cosa serva ai trentenni di oggi per decidersi a costruire una famiglia. Forte è la sensazione che la prima cosa da imparare sia accettare di fare fatica perché, come cantava Ivano Fossati "La costruzione di un amore spezza le vene delle mani, mescola il sangue col sudore, se te ne rimane".

Giovanni Capetta



PARROCCHIA SAN MARCO

Piazza San Marco, 2
20121 MILANO

Tel. 02.29002598

Mail: sanmarco@chiesadimilano.it

Orari segreteria:

lunedì - venerdì 9.30 - 13.30

mercoledì - venerdì 14.30 - 17.30

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.45 9.30 18.30

sabato: 9.30 18.30

domenica: 9.30 12.00 18.30



PARROCCHIA SAN SIMPLICIANO

Piazza San Smpliciano, 7
20121 MILANO

Tel. 02.862274

Mail: sansimpliciano@libero.it

Orari segreteria:

lunedì - venerdì 9.30-11.30 e 15.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.30 18.00

festivi: 8.00 10.00 11.30 18.00

sabato e prefestivi: 18.00

mercoledì: 12.45 (tranne nei mesi di luglio e agosto)



PARROCCHIA S. MARIA INCORONATA

Corso Garibaldi, 116
20121 MILANO

Tel. 02.654855

Mail: incoronata@chiesadimilano.it

Orari segreteria:

lunedì - venerdì 9.30-13.00

Il giovedì anche 16.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 9.00 18.30

prefestiva: 18.30

festive; 10.00 11.30 18.30



PARROCCHIA SAN BARTOLOMEO

Via della Moscova, 6
20121 MILANO

Tel. 02.6592063

Mail: sanbartolomeo@chiesadimilano.it

Orari segreteria:

lunedì - venerdì 9.30-11.30

ORARI SANTE MESSE

feriale: 18.30

prefestiva: 18.30

domenica e festivi: 11.30